

LA STORIA DI IBRA IN CAMMINO

Lui passava spesso il pomeriggio in oratorio, non nel senso che trascorrevva il pomeriggio lì, ma che spesso il suo naso in cortile lo infilava. Abbiamo scoperto il suo nome alla seconda o terza volta che lo incontravamo. Non abbiamo mai capito dove abitasse. Ogni tanto salutava, a volte faceva finta di non vedere. Quello strano gusto che hanno i ragazzi come lui per essere visti sì, ma di sfuggita, intravisti. Farsi notare, ma senza essere conosciuti in profondità. Era difficile entrare in relazione con lui e i suoi amici, parlare con quel gruppo di matti che, con fare provocatorio, rifilava una sfilza di battute e prese in giro a chiunque capitasse a tiro. Quando quella testa riccioluta varcava il cancello sapevamo che probabilmente non sarebbe stato un momento semplice. Qualcuno si sarebbe arrabbiato e lui, con agilità felina, dopo aver fatto saltare i nervi a qualche ragazzo, si sarebbe dileguato. La mente dietro a innumerevoli scherzi, anche pesanti.

Come quella volta che aveva provocato Ale a toccare il sedere di Michela. Lei era paonazza di imbarazzo e come una furia gli aveva rifilato uno scapaccione, le amiche di Michi erano saltate in testa ad Ale. Ma Ale quando qualcuno lo sfida non riesce a fermarsi, e lui, che l'ha provocato, con quel sorriso lo sa. E allora due giorni dopo gli ha messo in mano un telefono mezzo rotto, un petardo e un accendino, per vedere l'effetto che fa un petardo su un telefono. E Ale non ha perso tempo. Ha incollato il petardo al telefono con un pezzo di nastro strappato da chissà dove e... BOOM! Pezzi del telefono ovunque e un bel segno di bruciato sul pavimento.

I ragazzi ancora ricordano quel botto... e anche l'oratorio chiuso per giorni. Noi però eravamo lì, sul piazzale accanto alla Chiesetta ad aspettare chiunque avesse voglia di parlare di ciò che era successo per raddrizzare il tiro. L'abbiamo rincontrato in quei pomeriggi. Arrivava in mezzo al solito gruppetto, tra cui anche Ale, e invitava i compagni a provocarci, lui no. Lui nelle retrovie ci rubacchiava pennarelli e matite, facendosi notare, ma non troppo. Non so se siamo stati bravi noi a beccarlo sempre o lui, che voleva essere insistentemente chiamato, visto.

Il suo nome lo abbiamo urlato più volte nei mesi successivi. Per un rimprovero, di certo. Ma anche per chiamarlo quando, passando dall'altro lato della strada, fingeva di non vederci e proseguiva dritto circondato dai suoi amici con il suo sorriso. Era capace di ridere e di far ridere, lui. Era capace di capire come prendere le persone, sapeva come farle arrabbiare, come passare per la vittima, per l'innocente. E queste cose mica le sanno fare tutti. Chissà cosa avrebbe potuto farne se avesse capito come usare quel dono al meglio!

Sapevamo solo il suo nome, a mala pena l'età. L'ultima volta che lo abbiamo visto ho urlato il suo nome, poi probabilmente l'ho anche mandato a quel paese perché non mi rispondeva, ma il suo nome l'ho detto di sicuro e l'ha sentito, ha sorriso e abbassato lo sguardo. Come lo sapeva che mi faceva arrabbiare!

Chissà quante volte ha sentito il suo nome, chissà quante volte lo ha sentito urlare con rabbia, forse non era neanche così abituato a sentirsi chiamare con affetto, con pazienza.

Di una cosa siamo certi. Le ultime volte che ha sentito urlare il suo nome lo ha sentito strillare con paura e apprensione, prima di sparire nel buio, nel freddo.

Ora quel nome, qui in quartiere, è su tutte le pareti. È stato urlato, di nuovo, con rabbia. Ma nessuno è più arrabbiato con lui. È diventato, qui, in quartiere, il simbolo dei ragazzi che non riescono a trovare il loro posto, che non riescono a trovare uno sguardo posato su di loro, un sogno sognato per loro.

Ma il tempo di Pasqua è tempo di Resurrezione e allora il suo nome diventa punto d'incontro per pensare e per sognare, perché, come diceva Danilo Dolci, "ciascuno cresce solo se sognato".



Marta e Davide
Educatori per il Progetto Parrocchie e Periferie

